



Chiesa evangelica valdese  
2016  
di Pinero  
della Libertà

mercoledì 17 febbraio

XVII Febbraio – Festa

\*\*\*\*\*

## Esodo 32 , 1 - 35

Il popolo vide che Mosè tardava a scendere dal monte. Allora si radunò intorno ad Aronne e gli disse: “facci un dio che vada davanti a noi, poiché quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che fine abbia fatto”. E Aronne rispose loro: “Staccate gli anelli d'oro che sono agli orecchi delle vostre mogli, dei vostri figli e delle vostre figlie, e portatemeli”. E tutto il popolo si staccò dagli orecchi gli anelli d'oro e li portò ad Aronne. Egli li prese dalle loro mani e, dopo aver cesellato lo stampo, ne fece un vitello di metallo fuso. E quelli dissero: “O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!”. Quando Aronne vide questo, costruì un altare davanti al vitello ed esclamò: “Domani sarà una festa in onore del Signore!”. L'indomani, si alzarono di buon'ora, offrirono olocausti e portarono dei sacrifici di ringraziamento; il popolo si sedette per mangiare e bere, poi si alzò per divertirsi.

Il Signore disse a Mosè: “Va', scendi, perché il tuo popolo che hai fatto uscire dal paese d'Egitto si è corrotto: si sono presto sviati dalla strada che io avevo loro ordinato di seguire, si sono fatti un vitello d'oro fuso, l'hanno adorato, gli hanno offerto sacrifici e gli hanno detto: “O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!”. Il Signore disse ancora a Mosè: “Ho considerato bene questo popolo: ecco, è un popolo dal collo duro. Dunque lascia che la mia ira si infiammi contro di loro e che io li consumi, ma di te io farò una grande nazione”. Allora Mosè supplicò il Signore, il suo Dio, e disse: “Perché, o Signore, la tua ira si infiammerebbe contro il tuo popolo che hai fatto

uscire dal paese d'Egitto con grande potenza e con mano forte? Perché gli Egiziani direbbero: «Egli li ha fatti uscire per far loro del male, per ucciderli tra le montagne e per sterminarli dalla faccia della terra?». Calma l'ardore della tua ira e pentiti del male di cui minacci il tuo popolo! Ricordati di Abramo, d'Isacco e d'Israele, tuoi servi, ai quali giurasti per te stesso, dicendo loro: «Io moltiplicherò la vostra discendenza come le stelle del cielo. Darò alla vostra discendenza tutto questo paese di cui vi ho parlato, ed essa lo possederà per sempre». E il Signore si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo.

Allora Mosè si voltò e scese dal monte con le due tavole della testimonianza nelle mani: tavole scritte da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio e la scrittura era scrittura di Dio incisa sulle tavole. Or Giosuè, udendo il clamore del popolo che gridava, disse a Mosè: «Si ode un fragore di battaglia nell'accampamento». Mosè rispose: «Questo non è grido di vittoria, né grido di vinti; il clamore che io odo è di gente che canta». Quando fu vicino all'accampamento, vide il vitello e le danze; e l'ira di Mosè s'infiammò ed egli gettò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi del monte. Poi prese il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò col fuoco, lo ridusse in polvere, sparse la polvere sull'acqua e la fece bere ai figli d'Israele.

Mosè disse ad Aronne: «Che ti ha fatto questo popolo, che gli hai attirato addosso un così grande peccato?». Aronne rispose: «L'ira del mio signore non s'infiammò; tu conosci questo popolo e sai che è incline al male. Essi mi hanno detto: "Facci un dio che vada davanti a noi; poiché quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che fine abbia fatto". Io ho detto loro: "Chi ha dell'oro se lo levò di dosso!" Essi me l'hanno dato; io l'ho buttato nel fuoco e ne è venuto fuori questo vitello».

Quando Mosè vide che il popolo era senza freno e che Aronne lo aveva lasciato sfrenarsi esponendolo all'obbrobrio dei suoi nemici, si fermò all'ingresso dell'accampamento, e disse: «Chiunque è per il Signore, venga a me!» E tutti i figli di Levi si radunarono presso di lui. Ed egli disse loro: «Così dice il Signore, il Dio d'Israele: "Ognuno di voi si metta la spada al fianco; percorrete l'accampamento da una porta all'altra di esso, e ciascuno uccida il fratello, ciascuno l'amico, ciascuno il vicino!"». I figli di Levi eseguirono l'ordine di Mosè, e in quel giorno caddero circa tremila uomini. Poi Mosè disse: «Consacratevi oggi al

Signore, ciascuno a prezzo del proprio figlio e del proprio fratello, e il Signore vi conceda oggi una benedizione».

L'indomani Mosè disse al popolo: «Voi avete commesso un grande peccato; ma ora io salirò dal Signore; forse otterrò che il vostro peccato vi sia perdonato». Mosè dunque tornò al Signore e disse: «Ahimè, questo popolo ha commesso un grande peccato e si è fatto un dio d'oro; nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!». Il Signore rispose a Mosè: «Colui che ha peccato contro di me, quello cancellerò dal mio libro! Ora va', conduci il popolo dove ti ho detto. Ecco, il mio angelo andrà davanti a te; ma nel giorno che verrò a punire, io li punirò del loro peccato». E il Signore colpì il popolo, perché esso era l'autore del vitello che Aronne aveva fatto.

Oggi ricordiamo la nostra emancipazione. Se oltre al re Carlo Alberto, Dio c'entra qualche cosa in quell'avvenimento di quasi cento settant'anni fa (ed io credo che c'entri, e siamo qui a ringraziarlo per il suo "esserci entrato"), sono convinto che ha fatto uscire dal ghetto i nostri padri e le nostre madri per predicare, per annunciare al nostro "bel paese" l'evangelo.

Qualcuno ha detto che la predicazione è l'arte di dire Dio. Per noi "dire Dio" è innanzitutto il lavoro di ascoltarlo, di rendersi disponibili alla sua Parola e lasciarcene afferrare, sapendo che si corre sempre il rischio di una continua frustrazione, perché intuisce che ciò che di quella Parola non hai colto, è sempre molto di più di quello che con fatica riesci a tirarne fuori...

Insomma, la fatica di uno sforzo continuo per approfondire qualcosa che rimane inesauribile, e poi cercare di dire quel poco che hai afferrato: questa è la genesi e la caratteristica della nostra predicazione. È la sua specificità e il nostro compito, il servizio che noi Valdesi siamo chiamati a rendere alla Parola.

Noi non possiamo accontentarci delle semplificazioni... altri possono limitarsi a prendere un versetto e proclamarlo come la parola normativa da vivere alla lettera, sotto pena di esclusione dalla comunità dei veri cristiani, e anche a volte da brandire come un corpo contundente contro chi non legge la Bibbia come loro. A noi sta invece confrontarci di continuo con la ricchezza e la complessità delle Scritture, per cogliervi la ricchezza e - oso dirlo - la

complessità del Dio che in quelle Scritture si rivela come imprevedibilità e vitale libertà. Un Dio insomma difficile da cogliere, che è rischio e che è avventura.

\* \* \*

E del rischio, dell'avventura, dell'imprevedibilità e della libertà che ricolmano la Bibbia, la pagina di oggi è un bell'esempio. Anzitutto, il luogo in cui si svolge la storia che abbiamo udito del "*vitello d'oro*": il deserto coi suoi spazi infiniti. Non possiamo sapere in anticipo se nel nostro vagabondare fra le pietre e la sabbia, ci inghiottirà oppure ci rivelerà la Presenza che si farà "*nuvola e colonna di fuoco*" per guidare i nostri passi. Non sappiamo in anticipo se il sole accecante del deserto ci obbligherà a vedere le mille schiavitù che ci portiamo dentro, oppure ci condurrà fino all'oasi, alla sorgente benedetta dell'amicizia divina. Insomma, non sappiamo in anticipo se il deserto si farà per noi maledizione o benedizione...

E del resto, le cose non sono mai così chiare, e forse il rischio che dobbiamo assumere è proprio quello di scoprire che la libertà si apre un cammino inatteso attraverso maledizioni e benedizioni, che anche in questa pagina si mescolano fra loro in maniera talvolta violenta e talvolta più sottile, proprio come nelle nostre esistenze.

Proviamo a coglierne qualche risonanza...

La prima prova è quella dell'attesa. Si dice spesso che l'episodio del "*vitello d'oro*" (sarebbe meglio dire: del "*giovane toro d'oro*"), inchioda al suo peccato un popolo infedele, idolatra, colpevole. Io vedo un popolo in grande difficoltà, stanco e angosciato. Un popolo precipitato nell'incertezza.

Sappiamo tutti cosa ha significato Mosè per quegli uomini e donne da lui tirati fuori dall'Egitto. E Mosè non c'è più da troppo tempo. E loro sono lì, inchiodati a un'attesa che si fa sempre più lunga... non hanno il cellulare, e comunque non c'è campo, per sapere da Mosè dove sta, come sta e quando tornerà, per prepararli un bel piatto di quaglie allo spiedo e di manna appena colta... E quel ritardo e quel non poter sapere erodono da dentro menti e cuori: Israele si sente sempre più fragile e impotente. Alla durezza della vita nel deserto, si aggiunge adesso lo sgomento dello spirito: "Senza la nostra guida,

senza il nostro 'filo diretto' con Dio, che ne sarà di noi?". E così l'angoscia cresce, si nutre dei pensieri ruminati nelle notti insonni, delle mille parole giornaliere per ingannare il tempo e ingannare se stessi, senza però riuscirci... Quel popolo ha creduto a un domani migliore, e adesso eccolo lì, invischiato in un oggi senza orizzonti aperti avanti a lui...

E però, l'uscita dall'Egitto non è stata un miraggio, e non è ancora una leggenda lontana nel tempo. Quella prima benedizione è ancora l'esperienza che tutti hanno vissuto... ancora palpitante, drammatica e magnifica. Si sarebbe potuto, e anche dovuto pensare che quell'avvenimento avesse acceso nei figli e nelle figlie di Israele una luce che nessuna paura e nessun scoraggiamento avrebbe mai più spento; che la fiducia nel Dio liberatore si fosse radicata per sempre nei loro cuori. Ma la fiducia è una cosa fragile, ha bisogno di essere accompagnata, sostenuta, nutrita, confortata, per poter diventare essa stessa nutrimento nel deserto della prova e dell'abbandono. E per questo occorre tempo...

Così, in attesa di imparare ad avere fiducia nella fiducia, il popolo sprofonda in una seconda prova, una nuova sventura che stavolta si procura da solo. E la prova consiste nel fatto che Israele, questa sorta di *Giobbe*, abbandonato, scoraggiato, angosciato, non riesce a fare come *Giobbe*. Non riesce a prendersela con Dio, e nemmeno con Mosè che l'ha piantato lì: non si arrabbia, non grida, non dice come *Giobbe*: *"Mi hai gettato nel fango e rassomiglio alla polvere e al cenere. Io grido a te, ma tu non mi rispondi; ti sto davanti, ma tu non mi consideri! Ti sei mutato in un nemico crudele contro di me; mi perseguiti con la potenza della tua mano"* (cfr *Giobbe* 30, 19-21).

E questo è un grosso guaio, davvero una sventura! Perché gridando così contro di lui, *Giobbe* s'è aggrappato a Dio, la sua grande sofferenza ma proprio per questo la sua grande speranza. Sovente fra la vera preghiera e la bestemmia il confine è sottile; Israele non ha saputo né pregare, né arrabbiarsi con Dio. Non se l'è presa con lui e così ha perduto la presa: ha interrotto la sua relazione con Dio, e ha anche interrotto la sua relazione con Mosè, l'uomo di Dio. Abbiamo udito come lui, che era stato la guida, l'amico, il fratello maggiore, l'eroe per tutti loro, adesso sia diventato *"quel Mosè"*: *"Quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che fine abbia fatto"*.

Insomma, alla difficoltà dell'attesa insopportabile, ora si è aggiunta quella dell'auto-isolamento. E così, separato da Dio, dalla sua alleanza, dalla sua parola e dalla sua benedizione, Israele se ne va dritto verso la sua terza sventura. Volendo ingannare l'attesa, si inganna profondamente su Dio, ed inganna se stesso: si fa un "*vitello di metallo fuso*" e proclama a se stesso: "*O Israele, questo è il tuo dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!*", e offre sacrifici, e mangia e beve e canta attorno a quella statua tutta d'oro che splende sotto il sole e che ti acceca. E s'è davvero accecato, Israele, sulla vera natura del suo Dio, che è invisibile e fertile, e non visibile e sterile come quel povero, misero simulacro splendente...

Sì, spogliando "*le orecchie delle sue mogli, dei suoi figli e delle sue figlie*" dei loro ornamenti più preziosi, s'è reso sordo alla più preziosa delle parole. Rifiutando il mistero di Dio e il mistero dell'altro, e rifugiandosi invece nell'immagine che s'è forgiato da solo, s'è privato della possibilità di scoprire sempre e sempre di nuovo chi è Dio, e anche chi è l'altro, in una dinamica di reciproca libertà.

Ma a questo punto "esplodono" (è proprio il caso di usare questo verbo) due benedizioni di cui Israele non è all'inizio in grado di prendere coscienza, ma che la tradizione conserverà nella memoria: l'ira di Dio e la solidarietà e l'intercessione di Mosè.

Vedendo che il suo popolo non ha tardato a "*sviarsi dalla strada che gli aveva ordinato*", Dio "*si infiamma*", e questo suo "*infiammarsi*", la sua collera, è una vera benedizione. Perché ci dice l'attaccamento viscerale che il Signore ha per Israele, il suo amore per lui, ora ferito a livello quasi fisico; e perché ci rivela quello che veramente è in gioco con il "*vitello d'oro*": non si tratta solo di un'altra maniera, magari più alla moda, di presentare Dio sul mercato dei prodotti religiosi... No, quello che qui c'è in gioco è ancora una volta la scelta tra la vita e la morte, la fiducia e la paura, la schiavitù e la libertà. E Dio non sopporta di vedere il suo popolo scegliere di lasciarsi incantare da una sirena d'oro che lo rende schiavo...

E però, nel suo infiammarsi d'ira, Dio può anche debordare, e qui quasi deborda, e la libertà con cui il testo ce ne parla è straordinaria... Per fortuna

c'è Mosè, che interviene e lo salva da se stesso, e questo è ancora più straordinario: *"Calma l'ardore della tua ira e pentiti del male di cui minacci il tuo popolo!"*.

Sì, mirabilmente solidale con quelli che ora sente più che mai suoi fratelli e sue sorelle, Mosè rifiuta la proposta di Dio di uscire fuori indenne solo lui da quella brutta storia; e in questa solidarietà col suo popolo e il suo Dio, ha il coraggio di dirgli: *"Ricordati di Abramo, d'Isacco e d'Israele, tuoi servi, ai quali giurasti per te stesso, dicendo loro: Io moltiplicherò la vostra discendenza come le stelle del cielo. Darò alla vostra discendenza tutto questo paese di cui vi ho parlato, ed essa lo possederà per sempre"...* Vuoi forse venire meno ai tuoi stessi giuramenti?... *"E il Signore si pentì del male che aveva detto di fare al suo popolo"*.

Così, sia pure assente, Mosè s'è fatto la seconda grande benedizione del suo popolo. Certo, poi andando avanti nel racconto, si renderà presente, eccome, in mezzo ai figlie alle figlie di Israele, e molti e molte di loro avrebbero proprio preferito che avesse continuato a starsene sul monte...

Ma anche lì, alla maledizione della strage sanguinosa che fa compiere ai *"figli di Levi"*, si mescola la benedizione della sua solidarietà e della sua nuova intercessione: *"Tornò al Signore e disse: Ahimè, questo popolo ha commesso un grande peccato e si è fatto un dio d'oro; nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto!"*.

E Dio dà ascolto a Mosè. E anche se non lo fa proprio come piacerebbe a noi, resta però che, se *"chi ha peccato contro di lui, sarà cancellato dal suo libro e dalla vita"*, Mosè potrà *"condurre ancora il popolo"* verso la terra promessa, sapendo - è la promessa di Dio per lui e per tutto Israele - che: *"il mio angelo andrà davanti a te"*.

\* \* \*

**V**edete allora come fino in fondo in questa antica storia, e ieri e oggi nelle nostre esistenze, prove e benedizioni, gioie e sofferenze si mischiano tra loro?

La sfida è forse quella di renderci disponibili alla voce di Dio che ci chiama continuamente alla libertà. Ci ha liberati per questo: per cogliere la ricchezza della sua voce, che è "parola di vita" e perciò multiforme e cangiante proprio

come la vita, e farne dono a chi vorrà ascoltarci.

Tenendo conto anche di un altro aspetto che mi sembra importante in questa storia. Abbiamo parlato del "vitello d'oro" così visibile e insieme così sterile, e del Dio di Israele, "invisibile e fertile".

Vi racconto un fatto. A Trieste - chi c'è stato lo sa - la chiesa valdese tiene il culto in *San Silvestro*, una piccola basilica romanica del dodicesimo secolo, nel Medioevo ricoperta di affreschi. Poi, tra Cinque e Seicento, quando era una parrocchia cattolica, fu "barocchizzata": fu rivestita di stucchi e di altari e gli affreschi furono quasi interamente asportati, tranne alcune piccole porzioni in cima alla parete, che rimasero lì perché erano al di sopra del contro-soffitto che intanto era stato inserito. Nel secolo scorso la chiesa fu riportata allo stile originale, e quei frammenti di affreschi sono tornati fuori. Poca roba, ma bella. Qualche anno fa, un fratello della nostra chiesa portò alcuni suoi parenti cattolici a vedere *San Silvestro*. Videro quei frammenti e chiesero cosa fosse successo al resto degli affreschi. E il mio membro di chiesa, con un'espressione soddisfatta e orgogliosa: "Ah, noi siamo contrari alle immagini e abbiamo cancellato tutto!". Per fortuna ero lì e, mentre gli altri lo guardavo inorriditi, sono intervenuto e ho spiegato che non era proprio così, che non eravamo stati noi a cancellare quegli affreschi...

Però, in questi tempi in cui tutto è immagine, forse un po' di iconoclastia dovremmo recuperarla. Anche questo potrebbe rientrare nella nostra testimonianza specifica da rendere al nostro paese. Perché stiamo diventando tutti uomini e donne "a una sola dimensione", proprio come le immagini. E così stiamo perdendo la consapevolezza della complessità delle persone, della vita, del mondo, della società. E qui vorrei toccare un tasto che mi rendo conto è delicato, quello della rivendicazione dei diritti che caratterizza il nostro tempo... delicato perché quel che dirò verrà forse spontaneo a molto di voi interpretarlo alla luce del dibattito di questi sui "diritti civili", e invece io mi riferisco a una prospettiva più ampia, generale. Proviamoci comunque: la rivendicazione dei diritti è una cosa sacrosanta: in molti casi si tratta di rendere possibile l'esercizio di un diritto troppo a lungo negato e conculcato... E però, io colgo in tutto quello che si dice un silenzio che mi colpisce, l'assenza assordante di un'altra parola: la parola "doveri" che non si sente pronunciare

mai, e che pure da giovane, ad esempio parlando di *Mazzini*, mi avevano insegnato che anch'essa era importante... ed è un'assenza grave, perché così non riusciamo più a cogliere la complessità delle cose... Perché, il diritto va benissimo, ma chi si chiede mai fin dove arriva il mio diritto e dove il diritto dell'altro? E siamo sicuri che il mio diritto non confligga mai col diritto dell'altro? E se confligge, pensare di porre un limite al mio diritto, non è forse a volte quello il mio dovere? Per fare un esempio: il mio diritto di cittadino del mio paese alla sicurezza e anche al benessere, non trova forse il suo limite culturale, umano, e per noi credenti biblico, nel diritto dello straniero di vivere una vita degna di questo nome e allora nel suo diritto all'accoglienza? E allora l'accoglienza non diventa il mio dovere? E forse però vale anche il contrario... e la difficoltà sta proprio nel cercare di tenere insieme le due cose, questi diritti e questi doveri...

Che lo vogliamo o no, le cose sono più complesse di quanto non appaiano a prima vista; sono più profonde dell'immagine che ce ne facciamo. Perché qui l'immagine c'entra, eccome! Su questo tema è facile contrapporre immagini opposte, che suscitano sentimenti e reazioni forti: da un lato i bambini che muoiono in mare, dall'altro le donne violentate di Colonia... Anche davanti a immagini strazianti, dobbiamo conservare la capacità di riflettere per vincere la tentazione dell'unilateralità, per tenere insieme le cose e prendere tutto sul serio... ogni storia, ogni vita, ogni sentimento... il cuore di tutte le cose... E forse rimettere al centro - è l'iconoclastia di cui parlavo - "la parola", che quelle storie le racconta, che i sentimenti non te li sbatte in faccia, ma li articola e li esprime, li mette in dialettica fra loro... insomma arriva dove l'immagine non può arrivare, perché è condannata per definizione a restare in superficie. Forse essere chiesa e popolo della Parola, vuol dire anche testimoniare questo...

Ho finito. E certo - mi potreste dire - quello che oggi ci hai detto è che essere Valdesi significa essere complicati, e che questo non è il massimo.

Se è così, mi dispiace... Resta però che la vita, l'amore, la fede, i diritti e i doveri... sono realtà profonde, ricche, articolate. Dio stesso - oggi l'abbiamo visto - non è quella divinità immobile e immutabile che, proprio perché è così, ti puoi mettere in tasca. No, Dio è il Vivente, è continua sorpresa e novità. E la Bibbia è il grande, magnifico racconto della straordinaria vitalità di Dio e della

nostra vitalità... è continuo cambiamento... Provate a leggerla alla luce del principio di non contraddizione e vi accorgete che, o buttate quel principio, o buttate la Bibbia, perché è piena di tante, benedette contraddizioni che sono la sua bellezza, la sua forza, la sua ricchezza il suo soffio di vita...

Essere la chiesa, gli uomini e le donne che, alla luce della vitalità della Bibbia che ti libera dalla schiavitù del principio di non contraddizione, hanno il coraggio di confrontarsi in maniera non superficiale con le complessità e le mille novità dell'epoca non facile che ci troviamo a vivere... forse oggi il Signore ci chiama a questo... Forse è questa oggi - ricordate il "*O sarete missionari o non sarete nulla*" del vecchio *Beckwith?* - la nostra missione.

*Ruggero Marchetti*